

ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI

FrancoAngeli - anno XLII - n. 100, 2011

SOMMARIO, A. XLI, N. 100, 2011

Laura Fregolent e Michelangelo Savino. <i>100!</i>	pag. 5
Paola Briata. <i>Oltre la mescolanza. Le politiche contro la segregazione spaziale in un contesto di crisi del welfare</i>	» 9
Giovanni Laino. <i>La povertà morde dentro. Copioni e mobilità sociale a Napoli</i>	» 30
Alberto Vanolo. <i>La città creativa oltre le regole del mercato: Christiania, Copenhagen</i>	» 60
Carla Tedesco. <i>Negli interstizi delle azioni "innovative" di rigenerazione urbana</i>	» 82
Flavia Schiavo. <i>Mappe dell'eccesso. Scenari: potenza e insidie</i>	» 99
Riccardo Pasi. <i>Idroelettrico e tutela delle acque: le opportunità d'intervento e regolazione della pubblica amministrazione</i>	» 129
 Dibattito	
Laura Fregolent e Michelangelo Savino. <i>L'Università dopo la 240</i>	» 147
Michele Talia. <i>La resistibile ascesa di un processo riformatore</i>	» 150
Nicola Martinelli. <i>Una sperimentazione di federazione universitaria di fronte alle sfide della società della conoscenza</i>	» 158

Silvia Saccomani. <i>Appunti sulla riforma "Gelmini"</i>	pag. 166
Arnaldo Cecchini. <i>La legge 240 (Gelmini-Decleva-Polidori): che cosa l'ha ispirata</i>	» 173
Raffaella Lione. <i>Corsi di laurea, riforme e altre dolorose amenità</i>	» 182
Roberto Gerundo. <i>Nuovi assetti universitari ed evoluzione delle forme di governance</i>	» 191
Francesco Gastaldi. <i>Dopo la Gelmini, stimolo a riflettere, fra luci e ombre</i>	» 197
Michelangelo Savino. <i>Mors tua... Alcune questioni di carattere generale (e altre meno) sull'università prima e dopo la legge 240</i>	» 201
Roberto Busi. <i>L'urbanistica e la pianificazione territoriale nelle Facoltà di Ingegneria sotto l'effetto della riforma</i>	» 214
Alberto Clementi e Giuseppe Barbieri. <i>Dopo la Gelmini, nuovi scenari per l'urbanistica</i>	» 218
Gabriele Pasqui. <i>La mossa del cavallo: l'urbanistica, i saperi e l'università</i>	» 224
 Confronti	
Un simposio: commenti e riflessioni sul libro di U. Rossi e A. Vanolo, <i>Geografia politica urbana</i>	» 229
 Recensioni	
Call for paper. I grandi progetti urbani	» 255

Archivio di studi urbanistici
 Un lungo cammino è stato fatto da un gruppo di ricercatori delle scienze urbane e regionali. È nato un luogo di dibattito sul territorio, in una fase di passaggio in un momento di incertezza. E questo è senza dubbio accompagnato dai cambiamenti delle discipline chiamate a studiare le manifestazioni sociali, altrettanto differenti tra loro. In questo, crediamo che i suoi fondatori si erano mossi in un'ottica di comunicazione tra i problemi urbani e regionali, una "sociologia contemporanea" con le sue prime uscite, con le sue informazioni, le note critiche, le note territoriali, ponendo l'accento sull'intervento. Così come ha mantenuto il suo spirito di allora di farne una rivista di politica e del territorio, di confronto ma anche di dialogo differenti: aperta a nuove ricerche, cercando nel tempo di suggerire un'opinione.

MAPPE DELL'ECCESSO. SCENARI: POTENZA E INSIDIE

di *Flavia Schiavo**

Abstract. Obiettivo dell'articolo è analizzare un "nuovo" strumento di pianificazione: lo scenario. Partendo dalle matrici teoriche e storiche alla base dello scenario stesso, e richiamando esempi pregressi di pianificazione, si prosegue nell'analisi al fine di far emergere i punti di forza e quelli critici dello strumento. Anche attraverso un'elencazione ragionata di entrambi, specificando cosa sia possibile pianificare, realizzare, tramite lo scenario, e quali – tra soggetti e Istituzioni – siano gli attori deputati, in che tempi e con quali esiti.

Parole chiave: innovazione, strategia, condivisione, comunicazione, *vision*, partecipazione.

Maps of Excess, Scenarios, Potentialities and Pitfalls

Abstract. The paper's purpose is analyzing a new planning tool, scenario. Starting from the theoretical and historical matrix underlying the scenario itself, and recalling past scenarios of planning, its analysis aims at highlighting both strong and critical aspects of this tool by means (also) of a reasoned list of both, specifying what scenarios allow us to plan and achieve, what people and institutions are chosen as actors, what amount of time the process requires and which are its results.

Keywords: innovation, strategy, partake, communication, vision, participation.

* Flavia Schiavo, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura. Dipartimento di Architettura, flavia.schiavo@unipa.it.

La visione è l'arte di vedere cose invisibili, *Jonathan Swift*.
Il faut être léger comme l'oiseau et non comme la plume, *Paul Valéry*.

1. Scenari e Piani, una premessa

"Scenario"¹ è concetto denso, radicato nel linguaggio comune, presente in quello urbanistico da poco tempo. Su di esso si ragiona molto, cercando di circoscriverne le potenzialità e le qualità evidenziando i caratteri pratici, la retorica, le insidie, gli aspetti e le derive teoriche, attributi non del tutto esplicitati, né codificati, né tanto meno consolidati.

A esso, recentemente e parallelamente alla sperimentazione empirica, e con atteggiamento opinabile, si attribuisce un ruolo taumaturgico, vicariante quello proprio del Piano tradizionale, di cui oggi si sottolineano sovente, con posizioni *tranchant* e semplificate, le inadeguatezze ad affrontare e tradurre in progetto le trasformazioni dell'assetto istituzionale e a contenere i paradigmi più recenti che influenzano la disciplina. Tale attestazione di forza nasce, forse, dalla consapevolezza che la nostra capacità di "agire" la trasformazione territoriale si è moltiplicata, superando di gran lunga la possibilità di prevederla e controllarne gli andamenti, con sistemi tradizionali (i Piani); si è dunque disarticolato un binomio fondativo dell'urbanistica classica, che poneva in diretta relazione subordinata il "fare" al "controllare".

Tale disarticolazione, che ha ribaltato la presunta relazione di dominio sussistente tra eventi (diretti, gestiti) e soggetto (artefice), ha svuotato di senso i metodi classici e portato, spesso, la disciplina a riconoscere la propria crisi, e a difendere e/o giustificare *ex post* posizioni e assetti non governati in itinere.

Concetti emergenti – leggeri e flessibili – come la *governance* o meta-strumenti come lo scenario cercano, viceversa, di ristabilire il primitivo rapporto (ripensato su altre basi), arricchendolo di differenti valori relazionali, e imprimendo un'intensa accelerazione sia alle pratiche, sia al ragionamento e alla valutazione sulla progettazione territoriale.

Si rileva in un primo momento di riflessione, suscettibile di ulteriore approfondimento, e cercando di esplorare potenza e insidie dello scenario, una

¹ La parola "scena", da cui "scenario" deriva, proviene dal greco, *skene*: "tenda"; il vocabolo scenario assume vari significati: nel XVII sec. è "il foglio che contiene indicazioni"; successivamente, come il termine "paesaggio", supporta un duplice valore: è ciò che si vede e ciò che si rappresenta. Infatti per scenario si intende sia un apparato scenico, un quadro naturale che fa da sfondo a un avvenimento, sia la rappresentazione di tali vedute (Cortelazzo e Zolli. 1988). In entrambi i casi, scenario, è uno sfondo, cioè una base su cui porre e interrelare altre "immagini", una *sollecitazione allusiva* che rende esplicito quanto esso sia un canovaccio *in fieri* – in progressione temporale – su cui "altro" si incardina: soggetti, eventi, circostanze.

tensione definitoria, che affianca le esperienze condotte: chiarire il significato, circoscriverlo, è passaggio necessario. Discutere sul senso ha un valore "politico", in quanto il ruolo attribuito orienta azioni e prassi, indicando percorsi e metodi, vincoli e opportunità. Lo studio dei significati (in trasformazione) dei concetti e dei termini – e delle ricadute applicative – rappresenta un possibile accesso, per investigare sulle teorie e sulle pratiche disciplinari. L'interrogarsi, anche a partire dalle parole, sui concetti correlati, è strada per un governo più accorto e responsabile, delle idee e delle "direzioni": l'analisi consapevole della struttura e dei modi del linguaggio, è mezzo per ragionare sullo "scrivere" (tramite analisi, interpretazione, progetto) *del* e *sul* territorio, considerando lo scenario come uno dei lemmi contemporanei, contenitori di senso e azione, della nuova urbanistica, riflettendo su di esso, ricercando possibili afferenze, radicamenti e intenzionalità.

2. Scenari: *hic et nunc*

Lo scenario può esser inteso, in sintesi, come un dispositivo multiscalare, non-regolativo che fornisce indicazioni e non necessariamente prescrizioni; ha carattere congetturale e contro fattuale, rappresenta concetti e direzioni, non precetti.

È una forma composita di rappresentazione/i sociale/i (una "coscienza collettiva", una "rappresentazione collettiva"; cfr. Durkheim, 1898; Moscovici, 1992), una struttura sociocognitiva, aperta verso il progetto, in questo caso, che permette agli individui e ai gruppi che hanno elaborato la rappresentazione, di far corrispondere un concetto a un'immagine, e viceversa. È, in teoria, una forma di conoscenza elaborata socialmente e condivisa, dotata di un fine pratico che concorre alla formazione di una realtà, comune a un insieme sociale (cfr. Jodelet, 1992).

In tale prospettiva lo scenario è una forma di rappresentazione proiettiva (concepita come iter aperto, traduzione visibile – verbo/visiva – di un processo argomentativo razionale e complesso che "trattiene" e "rappresenta" visibile e invisibile, passato, presente, futuro, soggetti) proprio di questa nostra contemporaneità, un disegno *di* e *per* molti, fondato sull'immaginazione², retto da visioni politiche non sempre esplicite, che con-

² L'"immaginazione", sostanza *prima* degli scenari, è qui richiamata come azione sociale, secondo una concezione contemporanea, che supera il concetto di "immagine" quale forma esteriore di un corpo, percepita coi sensi, o come figura (visiva) che evoca o riproduce una data realtà, quanto, piuttosto, è intesa anche come rappresentazione simbolica, mentale, sociale di "cose" e situazioni non più o non ancora esistenti al momento attuale. Imma-

tiene la dimensione del probabile, dell'intenzionale, che intende confutare la verità unica attribuita all'oggettività, che riconosce ed esalta il ruolo ideativo e partecipativo del "soggetto" – inteso come una sorta di "punto origine" – e delle molte verità in campo. Come suggerisce Secchi (2000) lo scenario è strumento della contemporaneità, in quanto è in grado di collocare lungo l'asse progressivo del tempo le nuove forme del progetto urbanistico: scenari e strategie, dunque, "sono luoghi concettuali nei quali viene costruito il confronto tra una molteplicità di razionalità forti tra loro in parziale o radicale opposizione".

Lo scenario è strumento, prevalentemente induttivo (tanto quanto il Piano tradizionale è deduttivo) "eterogenetico" (tanto quanto il Piano è "ortogenetico"), dinamico e anticipante diverse linee o biforcazioni progettuali *non* normative, *non* univocamente esplicitate (prefigurate in modo meno statico o rigido che nel Piano tradizionale) ma influenzate dal *milieu* e dall'esperienza che modifica in parte iter e contenuti (e ci si chiede come e sino a quanto?). È sostenuto, a volte, da strategie e accordi, luogo d'espressione coesistente della progettualità e dello stato di fatto, elaborato tramite tecniche, metodi, modalità e prassi che, spesso, tendono a fondere o ad articolare differentemente tali momenti considerati contigui, ma di cui oggi, maggiormente, si riconosce la continuità e la compresenza; e dunque implicitamente contenuti l'uno nell'altro, fortemente interdipendenti, ma abitualmente e tradizionalmente scissi nella rappresentazione urbanistica tradizionale, il cui cardine principale è il PRG.

Quasi ribaltando la sequenza abituale delle fasi della pianificazione, la figura dello scenario – che può esser considerata, tanto quanto il Piano, un "dispositivo" politico intermedio – assume in sé, esprime, un genere di figurazione compendiaria – un'immagine mediatrice – e punta a una restituzione dell'esperienza conoscitiva, progettuale, di governo intesa e definita come tendenzialmente "integrale", sinergica, cooperativa.

ginare è, allora, rappresentare con la mente un oggetto del pensiero, "credere, pensare supporre", così com'è facoltà proiettiva di pensare liberamente senza regole fisse e di associare senza impedimenti i dati dell'esperienza e del desiderio. L'immagine – che peraltro sostanzia gli scenari – a cui ci si riferisce, non è quella che deriva dalla traduzione dell'inglese *image*, il cui calco formale è "apparenza per il pubblico", ma quella che *ab origine* è legata all'*eikonopoiôs* di Platone e che può dilatare, oggi, il proprio senso fino a giungere a un significato profondo e politico, scardinato dalla materia e dalla creazione individuale fondata sulla fantasia quale atto velleitario. L'immaginazione è, dunque, ora, intesa come capacità di immaginare *in absentia*, ciò che manca e di mantenere il controllo dell'immagine (che qui sta per progetto) che si forma e si compie nel tempo, assumendo il mutamento: prefigurando un'innovativa forma di pianificazione *in itinere* che evoca una sorta di "utopia concreta" e si lega pertanto al metodo degli scenari, così come inteso in questa riflessione. Le utopie contemporanee – viste come idee proiettive in divenire – sono fondate su tali pulsioni.

Una figurazione riassuntiva e, appunto, sinergica che rende più evidente la coesistenza sincronica del guardare e dell'immaginare la trasformazione, articolandola secondo altre modalità. Se l'analisi territoriale (propria del Piano) opera su una matrice lineare e sull'immobilità delle singole fasi susseguenti, l'intuizione e la crasi tra esplorazione e progetto nello scenario, operano sulla mobilità e sul mutamento continuo.

Un aspetto sostanziale insito nello scenario è quello legato, più specificamente e allora, al concetto di tempo sotteso, non direzionale: la funzione "tempo" non definisce, infatti e in questo caso, uno stato da raggiungere.

Un tempo diverso, dunque, da quello contenuto nel Piano – per esempio nel PRG – che punta al compimento, prevede una durata contratta e circoscritta, un "anno orizzonte", un *incipit* e una frontiera temporale, che delimitano l'azione cogente, scandendo, come un metronomo, il ritmo regolare della progressione: il momento iniziale e quello conclusivo della riprogettazione integrale del territorio. Il Piano tradizionale, in sintesi, prevede l'affiancarsi – per così dire duale, oppositivo, bifido – tra due momenti: un *prima*, cui corrisponde lo stato di fatto; un *dopo*, che collima con la trasformazione stabilita e attuata, identificando un tempo "chiuso", un vettore, un settore, un campo lineare, teoricamente compiuto e non slabbrato, non arborescente o privo di ripensamenti, ma tuttavia irrisolto, e in una certa misura quasi vano, perché negato dallo sviluppo concreto delle cose. Un tempo fatto di istanti in successione, che separa passato, presente e futuro. Un intervallo privo di slittamenti, di "derive ipotetiche" (nucleo centrale, di contro, dello scenario), tranne che per quelle legittimate dalle varianti o da quanto veicolato dei piani attuativi, che non agiscono, però, sul concetto di tempo derubricandolo, tutt'al più estendendolo. Esso appare, così, marcato da questi due estremi: e non è casuale che tali due momenti siano rappresentati *su* e *da* due gruppi di elaborati autonomi e susseguenti (analisi e progetto) espressi con un linguaggio grafico, prevalentemente tecnico. Ciò che si descrive, desidera e progetta è, dunque, il *cambiamento*, inteso come cristallizzazione della trasformazione, ridotta a condizioni, e spesso rappresentata tramite vedute astratte di territorio.

Il tempo "cercato" dello scenario è un altro.

È il tempo del *mutamento* continuo, concepito come fosse concretamente collettivo.

Proponendo un'alleanza fusionale tra presente e passato, lo scenario prevede e intende il mutamento secondo una chiave di lettura, radicalmente diversa da quella del Piano tradizionale.

La conoscenza del territorio compiuta attraverso quest'ultimo strumento viene più che altro costruita tramite l'affiancarsi graduale di elementi e temi semplici, secondo una modalità che rimanda al metodo cartesiano: dissocian-

do bruscamente, cogliendo ciò che interessa, in base a un obiettivo e trascurando il "resto" (ed eliminando la ridondanza, avvocata dallo scenario). Non solo alcuni elementi immanenti vengono ricusati, ma è il "passato" in toto – che sopravviene per intero e per intero transita e "prosegue" senza soluzione di continuità nel presente e nel futuro – che viene abrogato come *unità agente* e prelevato per parti³.

Rilevando tali nodi ci si chiede come, lo scenario, si proponga di capire (e proporre) il mutamento, la durata del tempo sociale, affrontando la mobilità a esso connaturata⁴.

Lo sforzo compiuto dallo scenario, figura in un certo senso paradigmatica, sembrerebbe orientato a cogliere il mutamento non come sequenza di fasi "immobili" – come frazionamento di stati, *steps* isolabili – ma a restituire il mutamento stesso come indivisibile. Auspicando così un avvicinamento al "reale", fatto di continuità, una continuità avanzante e, nel contempo, singolarmente retrograda.

È, come suggerisce Bergson (1934), tale continuità indivisibile di mutamento che costituisce la vera durata: proprio ciò che sembra entità inafferrabile è la sostanza meticciosa nella quale, da abitanti, siamo immersi, dimorando nel tempo indivisibile.

Se è vero che esso implichi una successione, questa non è data da un "prima" e un "dopo".

³ Un esempio di tal modo di procedere è esemplificato dalle cosiddette "invarianti" che in alcuni strumenti hanno sostenuto il ruolo di "marcatore" di un "passato parziale", fortemente inerziale, richiamato in vita, posto "in vitro", e reso visibile dalla volontà di mantenere la memoria di alcune "cose", agendo per punti. Atteggiamento discutibile in quanto tale metodo impoverisce e a volte nega del tutto il sistema di interrelazioni (tra tempo, soggetti, "tracce") che connette ciò che spesso, gravati da un guardare analitico e segmentante, è stato ignorato, a causa di una prassi validata. Un avanzamento da segnalare è quello che identifica, per esempio nello Statuto dei luoghi (LUR Toscana sia la LUR 5/1995, sia la 1/2005) le cosiddette "invarianti strutturali" (cfr. Cinà, 2000; Magnaghi, 2003), dimostrando un'evoluzione in senso sistemico nell'interpretazione del territorio. Anche se si può reputare ancora leggermente fuori fuoco (non in senso quantitativo, ma epistemico), tale metodo persegue un superamento della sola identificazione di punti reputati notevoli, non necessariamente interconnessi, cioè sostituisce il concetto più dichiaratamente sistemico di struttura a quello più elencale che enumera alcuni – e soli – elementi reificati. Senza pretendere di fornire risposte si avanza un dubbio, chiedendo quanto tali metodi non siano, in fondo, un'altra e diversa declinazione della rappresentazione che mira a una riduzione della complessità. Se tale riduzione è certamente inevitabile e connaturata a ogni raffigurazione, va verificata/falsificata con *vis* critica, senza autoindulgenze, né esoneri.

⁴ Mobilità che si nutre, pure, di incompiutezza, di non-determinato, evocati, per esempio, da Ernst Bloch che, ne *Il principio speranza* (iniziato nel 1938, pubblicato nel 1959), afferma come l'azione umana, sostenuta da tensione utopica, possa introdurre nella realtà elementi di trasformazione.

te
ci

ir
u

as
ci

ir
n

ir
g

“
“

p

d
se

v
p

c
p

ir
c

c
n

si
c

d
e

n
g

3

c
n

Allora il tempo sociale del territorio, nello scenario, vorrebbe essere il tempo dell'essere (durante) e del progetto (durante) pensato nella sincronicità e nella simultaneità.

Persino lo spazio – teoricamente divisibile in aree nette, quando sia inteso come spazio geometrico o “puro” – quando è spazio territoriale e umano (cioè “luogo”, vale a dire spazio dell'esperienza) si “corrompe” assumendo in sé la qualità e il senso portato dal tempo continuo. Tale caos (che può esser definito come un'altra forma di ordine, quello momentaneamente non cercato, ma insorgente) induce una sorta di vertigine, un disorientamento che figure disciplinari di nuovo conio cercano di introiettare e risolvere, ponendosi l'obiettivo di non ricusare né la vertigine, né il tumulto, né il disorientamento. Rappresentando una nuova “solidità fluente”, differente dalla “fissità” o da una successione di “fissità”. Ritorna, ancora e prepotente, il nodo del passato, la sua onnipresenza e la sua risemantizzazione.

Nella pianificazione territoriale il passato viene richiamato dall'azione della memoria che isola e conserva alcuni frammenti, selezionandoli in base a un a priori, cioè un interesse attribuito in relazione all'idea del futuro verso cui si punta. Tale metodo sancisce una differenza netta tra passato e presente e tra pertinente e non-pertinente. Considerare, viceversa, il passato come parte di un'area continua vuol dire immaginare una sorta di perpetuo presente (cfr. Bergson, 1934), niente affatto cristallizzato: se il mutamento è indivisibile, il passato (la storia, le storie) è corpo unico con il presente e con il futuro che viene.

Ciò che cerca di rappresentare lo scenario, allora, è una “veduta concreta” – una “vision concreta”, sarebbe meglio dire – qualitativa e simultanea che raffigura il territorio assimilandolo, oltrepassando la metafora pur suggestiva del “palinsesto” di André Corboz (1983), all'evoluzione della coscienza umana, ambendo dunque a restituire “carne e sangue” alla terra disincarnata, a volte, da certe rese tecniche, prive di presenze viventi, espunte. Presenze non solo raffigurate come esornativi fruitori soggiacenti, ma in questo caso testimoni partecipanti chiamati a desiderare e “immaginare” il proprio tempo e il proprio territorio.

3. Alcuni antecedenti e alcune corrispondenze

L'emergere dello scenario, oltre la precedente problematizzazione, è riconducibile a processi articolati: da un lato si può considerarne l'evoluzione lenta che vede il manifestarsi dei prolegomeni dello stesso in formula-

zioni, sia verbali che visive (per esempio il Progetto 80⁵, promosso dal Ministero del Bilancio nel 1968), raccolti in alcuni scritti anche molto distanti temporalmente, o in taluni Piani (più recenti come per esempio, quelli Strutturali e Strategici⁶, o in alcuni strumenti urbanistici d'area vasta redatti tra gli anni Cinquanta e Sessanta), strumenti nuovi o programmi complessi ed europei (come per esempio Agenda 21, alcuni PIT siciliani, i Leader, Urban), o piani recenti, prevalentemente quelli Strutturali⁷; dall'altro è legato al prender atto dell'immanente necessità di formalizzare una figura *del* e *per* il progetto territoriale più plastica, non strettamente vincolata al confine amministrativo (congruo anche a trattare gli ambiti comunali, abitualmente governati dal PRG), che parli una lingua plurale piuttosto che l'idioletto del Piano⁸, che contenga visioni molteplici e restituisca tendenze

⁵ Vale la pena di riflettere sulla locuzione che qualifica il Progetto 80, definito "modello tendenziale programmatico", espressione che contiene residui di un procedere tradizionale, oggi messo fortemente in crisi. La frase è, infatti, un ossimoro, specie se guardata secondo la prospettiva contemporanea che confuta la concordanza tra il modello, il programma e la tendenza.

⁶ Capire se e come tali forme di Piano (cfr. Schiavo, 2008) – utilizzino il metodo degli scenari – meriterebbe una trattazione diffusa e approfondita che, forse, allontanerebbe dal nucleo riflessivo sul quale ci si concentra. Non si è del tutto convinti che vi sia una coincidenza tra scenario e strategia: non è, infatti, detto che la visione strategica sia contenuta in ogni scenario e che ogni strategia sia espressa con il metodo degli scenari. Va inoltre notato che la rappresentazione grafica negli scenari – così come in questa riflessione sono intesi, cioè dispositivi politici fortemente caratterizzati da un linguaggio "misto" – di cui quello grafico è *diversamente* fulcro – ha grande importanza, in quanto: frutto di scelte abbastanza consapevoli, prodotto di differenti soggetti, esperti e non, e cardine retorico. Viceversa pur adottando a volte il metodo degli scenari, i Piani Strutturali sono sovente formalizzati tramite raffigurazioni sintetiche, così come i Piani Strategici che, frequentemente costruiti con il metodo degli scenari (cfr. Piano Strategico; vedi Torino Internazionale; www.torino-internazionale.org), propongono "scenari verbali" e dunque esprimono le direzioni e le biforcazioni progettuali come fossero politiche senza disegno (senza disegno grafico). E ciò è, ovviamente, più complesso, dato che è più arduo manifestare graficamente un processo tendenziale, essendo la rappresentazione grafica iconica e decisamente inequivocabile. Viceversa il racconto verbale sussume una diversa ambiguità e un non-finito connaturato che manifesta maggiori gradi di libertà.

⁷ Sebbene questa riflessione si concentri sugli aspetti teorici insiti e sottesi allo scenario, è opportuno richiamare alcune esperienze storiche e in itinere che utilizzano il metodo degli scenari medesimi, come il PTCP di Prato, il Piano Strutturale del Comune di Dicomano (FI), la riconversione e valorizzazione ambientale dell'ambito del fiume del Lambro, Seveso, Olona, il Piano territoriale della provincia di Lecce, il Piano Strutturale di San Miniato, la Variante generale del PRG di Jesi, alcune rappresentazioni spaziali dello Spazio europeo, il Deltametropool 2020 per la Randstad Holland, il County of London Plan (del 1945, ripreso nel 2003 dal London Plan), il Portland Regional Framework Plan, l'IBA Emscher Park, lo Smart Growth Twin City di Minneapolis, le Parish maps, i Quattro scenari metaprogettuali per Bolzano contemporanea.

⁸ Per analizzare lo strumento dello scenario si pone strumentalmente a confronto:

complessive di città e territori, che possa evocare e contenere ulteriori specificazioni al proprio interno relative al tempo, allo spazio deformabile, ai soggetti (non solo connesse ai parametri dimensionali, proprie di quelle articolazioni a cascata che vanno dalla scala territoriale a quella comunale, sino ai piani attuativi) e che, quindi, possa fungere da integrazione e montaggio: un *frame* elastico, un iter evolutivo non eterodiretto, né unidirezionale. Un percorso fortemente intenzionale e, quasi per statuto, incrementale, che preveda una certa variazione in itinere (per summa, sostituzione, integrazione, revisione, riscontro, sintesi) delle visioni progettuali, degli assetti, degli ambiti, dei soggetti coinvolti e partecipanti, e dei risultati previsti, eludendo parzialmente i passaggi obbligati disciplinati dalla legge, che regolano – per esempio nel PRG – i rapporti più deterministici tra progetto esplicitato e attuazione dello stesso o la “partecipazione” dei cittadini, degli abitanti, dei portatori di interesse.

L'estensione potenziale dello spazio non attiene solo la possibilità di trattare, con il metodo degli scenari, ambiti quantitativamente allargati, ma prevede – in una certa misura recuperando le interessanti matrici legate al concetto di Regione, codificate da autori come Paul Vidal de la Blache, o come Patrick Geddes e Lewis Mumford – un ripensamento qualitativo della conoscenza del territorio.

Se le formulazioni disciplinari tendono, innovando, alla produzione continua di strumenti e prodotti intermedi – che includano e portino a compimento il fine della pianificazione, quello regolativo della trasformazione urbana e territoriale – osservando la modificazione degli strumenti stessi, appare determinante capire perché e come tale prassi muti nel tempo, dando luogo a diverse insorgenze: la scienza è, infatti, ausiliaria all'azione.

Tali insorgenze, legate alle relazioni tra territori, istituzioni e soggetti, alle politiche, alla struttura sociale, alle trasformazioni delle strutture cognitive⁹, alle contingenze, ai paradigmi, danno vita a quadri caratterizzati, oggi, dalla moltiplicazione, dalla molteplicità, dalla compresenza, così come dall'egemonia di uno o più strumenti, come per esempio gli scenari. Il pensiero, *ex ante* ed *ex post*, sul territorio non è affatto disinteressato e concettualizzare vuol dire, pure, indicare la direzione fattuale: la conoscenza è, dunque, fortemente orientata all'azione.

Lo scenario è, pertanto, una veduta contemporanea, un “affresco”, dice Magnaghi (2007), una “visione”, cioè una rappresentazione proiettiva, sin-

scenario e il PRG, estremizzando i caratteri dell'uno e dell'altro. E non considerando, per un momento, le sfumature e le contaminazioni che esistono, tra le varie procedure di elaborazione e di governo.

⁹ Cfr., per esempio, Mondada (2000).

tetica e fortemente tendenziale, a partire dalla concretezza del futuro, del presente, del passato.

La "visione" è, innanzitutto, immaginata.

E allora, vista la ricorrenza del lemma "visione" e del predicato verbale "immaginare", forse, occorre ribadire che, oggi, la vita sociale assegna all'immaginazione un ruolo decisamente nuovo, come sostiene Appadurai (2001). L'immagine non è un prodotto meccanico, suggerisce l'antropologo indiano, e l'immaginare è azione fattiva di "un panorama costruito di aspirazioni collettive [...] mediato dal prisma complesso dei media moderni". Non si tratta, dunque di un prodotto discrezionale di fantasia, né è via di fuga, sostitutiva, non è contemplazione pura: "l'immaginazione è diventata un campo organizzato di pratiche sociali, una forma di opera [*opus*] (nel duplice senso di lavoro fisico e di pratica culturale organizzata), e una forma di negoziazione tra siti d'azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità" (*ibidem*).

4. Tracce...

È forse l'intrigante e delicata impresa che punta a definire il concetto di scenario che spinge a rintracciare le "tracce" e gli antecedenti, e a un ragionare comparativo cercando di capire cosa lo scenario sia, per omologie e specifiche differenze, paragonandolo, per esempio al Piano tradizionale (al PRG), sulla cui definizione si è a lungo discettato elaborando codifiche oramai assodate, possibili anche per la distanza temporale e la sedimentazione delle esperienze che consentono una diversa visione storica, che la contemporaneità degli eventi rende ardua nei confronti dei più recenti strumenti.

È pure la demarcazione *in fieri*, e non univoca del senso, rende lo scenario un fluido dispositivo, duttile e contraddittorio. Potenziale spazio di transizione e *topos* di accumulazioni semantiche, di fraintendimenti e di densità di significato è, nel contempo, gravido di aspettative, snodo di soluzioni risolutive rispetto agli insuccessi disciplinari (legati soprattutto allo slittamento tra previsione e attuazione e al nodo relativo al rapporto tra estensori e destinatari¹⁰), come se lo scenario medesimo, fosse una sorta di *performative mapping* (cfr. Cosgrove, 1990; 1999; Cosgrove e Martins,

¹⁰ Nonché al processo di elaborazione, alla valenza politica dello strumento che non solo raffigura, ma "rappresenta" le visioni e le idee degli estensori, e che dovrebbe puntare a rappresentare, soprattutto, riconducendole a un'immagine "comune", le idee e le visioni degli abitanti.

2001), cambiando, con le visioni esplicitate, i territori e agendo, per estensione, sulle strutture sociali e di potere.

Una singolare "mappa" dell'eccesso, qualificandosi nel contempo come strumento "differenziale" dell'utopia contemporanea: relazione compiuta tra una funzione incognita (l'idea di città) e alcune sue derivate (i progetti e i soggetti che attuano l'idea).

In una certa misura lo scenario è figura "della condensazione", una ipermetafora che accoglie e trasla le cose, gli eventi, le trasformazioni, le azioni, le persone, non in simboli statuiti per convenzione – reiterati come nel Piano al momento della sua codifica *ab origine* (cfr. Astengo, 1949)¹¹ e nella sua forma compiuta – bensì in una struttura discorsiva verbo/visiva decisamente più narrativa e inclusiva che didascalica, sostenendo una nuova forma di utopia tesa a restituire l'*imago* desiderata della città e del territorio in trasformazione, contenendo la spinta innovativa di una ulteriore "utopia fondata, tangibile"¹², in corso, che si traduce in immagini urbane e territoriali proiettive, in tendenze operative e prassi, insita nelle nuove forme di redazione e implementazione di una pluralità di strumenti diversamente regolativi e previsionali.

In tal senso lo scenario viene inteso e, soprattutto, descritto, come un genere non strettamente iconico, non astratto, non meramente simbolico, ma riflettente una prefigurazione spesso restituita con modalità più iperrealiste e in mimesi con la realtà percepita anche dagli abitanti (cfr. Convenzione Europea del Paesaggio, 2000). Dunque più comprensibile, perché non costruita con un linguaggio epurato o gravato da soli tecnicismi, ma con un *argot* grafico e verbale più affine alle mappe mentali (cfr. Lynch, 1964) autopoietiche e, pertanto, attivo sui livelli emotivi (Belli, 2004), oltre che su quelli razionali e sulle astrazioni del pensiero.

5. ... ed evoluzione della specie

L'elaborazione degli scenari può esser considerata mezzo di ausilio alle decisioni e, per i metodi adottati, è procedura utile a validare/falsificare le

¹¹ Vedi, oltre all'editoriale di Astengo, e sempre nel n. 1 di *Urbanistica*, del 1949, "Simbologia urbanistica", che contiene un esteso *corpus* di *contrassegni* per la costruzione di legende condivise e omogenee, formalizzato dal Comitato di redazione della rivista.

¹² Come nota Mumford nel 1922 in *Storia dell'utopia* "ogni comunità, oltre alle istituzioni in vigore, possiede una riserva di potenzialità, che in parte sono radicate nel passato, ancora vive anche se celate, e in parte derivano da nuovi rapporti e mutamenti, che aprono la via a ulteriori sviluppi".

scelte contenute, rendendole maggiormente trasparenti (nella duplice accezione della comprensibilità e dell'iter elaborativo tendenzialmente aperto e partecipato), formalizzate non come prodotto discrezionale ed elitario, o come esito irrefutabile (sebbene sostenuto da argomentazioni giustificative), ma come insieme di alternative – non antagoniste in senso stretto, ma liminari e limitrofe – formulate a partire non solo dalle volontà trasformati-ve, quanto anche dalle tendenze in atto, immaginando le evoluzioni probabili, vagliando le possibilità aperte o implicite.

La predisposizione dello scenario, nella sua forma compiuta, si fonda su un metodo retroattivo che mischia e unisce *prognosi* e congetture, esplorative e anticipative. L'iter d'elaborazione, tra i punti di forza e di interesse del "genere", ambisce a fondere visioni e previsioni considerate oggettive con quelle dichiaratamente soggettive.

Per ragionare sulle potenze e le insidie degli scenari può esser utile ipotizzare una sorta di schema riassuntivo mentale che intenda, pur riconoscendo le differenze sostanziali, collocare su un medesimo asse evolutivo il Piano – che potrebbe esser considerato un estremo del segmento esaminato – e lo scenario, punto terminale opposto del medesimo segmento. Tale astrazione non mira a esasperare le differenze ma a osservare quanto, per aggiustamenti successivi, trasformazioni lievi, grandi balzi, insorgenze concettuali, esigenze concrete e materiali, diversi assetti politici, gli strumenti operativi della disciplina si trasformino gradatamente, sviluppando mezzi e metodi, a volte anticipati e presenti, in nuce, nella tradizione.

Senza costruire un regesto di esempi, è utile richiamare, tra gli artefici radicati nella storia della disciplina, P. Geddes che, in *Cities in Evolution*, volume pubblicato nel 1915, delinea un metodo interpretativo, osserva il divenire dei luoghi in connessione, opera per "sinossi" e proiezioni, anticipando il pensiero e l'agire in movimento sulla trasformazione, la processualità autocostruita e il progetto come itinere civico. Mentre tra gli autori italiani, prossimi ai nostri giorni, possono essere citati: L. Piccinato, G. De Carlo ed E. Detti, che precorrono e "inventano" il metodo. Tra i numerosi protagonisti attivi, questi, possono esser ricordati in quanto, con maggior determinazione di altri urbanisti coevi che perseguono altre strade (diversamente potenti), "scrivono" *incipit* fondativi sancendo l'avvio di un percorso che, tra l'altro, è fortemente orientato al progetto inteso come processo ininterrotto.

Tra i lavori di Piccinato, Detti e De Carlo possono esser citati il Piano di Roma del 1942 di Piccinato, il PRG di Firenze del 1962 di Detti, e i Piani Intercomunali, fiorentino del 1951 e milanese del 1963 (rispettivamente di Detti e di De Carlo). Non a caso, questi ultimi, sono strumenti d'area va-

sta, rappresentati, concepiti e pensati come proto-scenari, sistemi complessi di opzioni, direzioni e indirizzi, anche se redatti da un solo estensore o da un team, non da una *koinè* socioistituzionale composta da diverse voci, amministratori, esperti, portatori di interesse e abitanti.

Il procedere di De Carlo va, forse, più degli altri indagato, per le suggestioni, per i contenuti, per l'idea di progetto, il quale "non deriva da un'idea a priori", per l'immagine della storia che *non* seleziona duramente – "*tutto*"¹³ è registrato nello spazio fisico in forma di stratificazioni e segni" (De Carlo, 2005) – ma si protende e ascolta la "complessità", per il modo di osservare i luoghi, interrogandosi sulla propria capacità di comprenderne l'anima radicata nel tempo e presente nel presente, non tramite la sola analisi o il rilevamento (azioni "che implicano uno stato di neutralità", cfr. De Carlo, 2005) ma attraverso la "lettura" che "implica un impegno di idee e questo a sua volta implica un riferimento a valori". Mentre si legge, prosegue De Carlo (2005), si deve avere in mente come ciò che viene letto può esser trasformato: "leggere significa", dunque, "esplorare con mente progettante [...]". Si progetta in modo tentativo, ritornando continuamente alla lettura, in un'alternanza reciproca che si conclude in soluzioni, che sono valide finché non cambia la situazione, intrinseca o al contorno. Il progetto tentativo non punta a una soluzione univoca con moto lineare ma muove verso una soluzione molteplice con moto itinerante, passando attraverso sequenze di ipotesi e verifiche che cercano la via per rendere attuale l'evento sotto osservazione; allo stesso tempo lo mettono in tentazione per indurlo a svelare la sua vera sostanza [...]. Lettura e progetto tentativo sono strumenti (o metodi o teorie) complementari che interagiscono" (*ibidem*).

L'architetto genovese riflette e formalizza un'idea di tempo che anticipa quella che sostanzia il metodo degli scenari, lavora con attenzione sul nodo della partecipazione (di matrice anglosassone), e sul rapporto interattivo tra linguaggi verbali e visivi. Egli afferma che Milano, città rappresentata verbalmente (e disegnata) con un tropo potente, è una "turbina"¹⁴ (insieme rimando alla *forma urbis* ed evocatore della crescita vorticoso, delle economie frenetiche, della vitalità urbana), ed è tratteggiata da un "piano processo", il Pim, che fu un tentativo di "mettere in moto l'in-

¹³ Corsivo mio.

¹⁴ Un'innovativa percezione fondata sulle "emozioni cinetiche" piuttosto che su quelle "statiche". La città di Milano è letta nel movimento come fosse, ogni giorno diversamente dinamica, ulteriormente discontinua, i volumi non sono più stabilmente affiancati, ma "incidono" concitati l'uno nell'altro, con una partitura – che devia da quella propria dello spazio classico – e richiama quella disegnata da Depero, Balla, Dottori, Boccioni o, in altro modo, da Sironi.

telligenza, un movimento intellettuale di orizzonti ampi" (cfr. De Carlo, 1998). Va ancor più esplicitata, anche se in estrema sintesi, la concezione del tempo, espressa da De Carlo (1998): "la visione temporale" afferma egli limpidamente, "è una variabile dipendente e quindi non costituisce più un traguardo determinante. E questo incide sulla concezione del 'finito', al quale ci si è riferiti finora nel proporre, nel percepire e nel giudicare, una configurazione spaziale; nel senso che la sua conclusione, la sua completa definizione, ha tempi che dipendono dalla correlazione con molti fatti e, al limite, può non essere mai raggiunta essendo il suo destino di rimanere incompiuta e aperta"¹⁵.

6. Criteri, prefigurazioni e "struttura"

Ogni scenario parte dalla lettura interpretativa della situazione del contesto in un dato momento e cerca di individuare – tramite una *prognosi* – quale sia la tendenza e quali siano le linee da perseguire per modificare gli andamenti spontanei. Ciò porta a prefigurare (immaginare socialmente), una sorta di *vision* incrementale, piuttosto che un univoco cambiamento, un mutamento, espresso tramite diversi futuri probabili (non nettamente stabiliti, ma indicati come tendenziali) e possibili (realizzabili), per l'elaborazione dei quali è necessario ricorrere a una immaginazione sociopolitica, economica, creativa, altrimenti pragmatica, basata su conoscenza e prefigurazione per un'azione variabile ed espansa nel tempo, che veicola una visione non "debole", anche se sostenuta da processualità e tendenza alla reversibilità, che possono esser lette come debolezze solo se osservate tramite il paradigma della pianificazione tradizionale, sostantiva, normativa, prescrittiva.

Sorretto da una diversa retorica (legata al processo di costruzione e alla rappresentazione utilizzata) e da una capacità seduttiva (che punta alla condivisione), il futuro possibile (ciò che il sistema può assumere muovendo dal contesto fattuale, introducendo variabili innovative) viene dunque pensato in base alle forze spontanee e "naturali" che hanno agito in passato, attive nel presente. Il futuro e le forze non sono elementi statici e vanno messi in relazione con altre forze non necessariamente endogene al sistema, che possono modificare gli sviluppi, variando gli equilibri e producendone di

¹⁵ Tali frammenti, insieme all'intero *corpus* degli scritti di De Carlo, andrebbero esplorati con meticolosa cura, anche, e per esempio, *solo* evidenziando alcune parole chiave, per notare come alcuni metodi codificati negli ultimi anni siano già, in nuce, attivi e intensamente pensati, generatori di innovative direzioni.

nuovi. Lo scenario possibile non dovrebbe avere natura astrattamente utopica, quanto esser eutopia concretamente realizzabile (cfr. Geddes, 1915). Ed è, dunque, ciò che può essere attuato con azioni innovative che prevedono delle trasformazioni di stato *per, nel e del* contesto.

Avendo stabilito quale possa essere lo scenario *probabile* e quali quelli *possibili* è lecito decidere quale siano quelli preferibili tra i tanti, rispetto a una serie di obiettivi posti (non mire statiche, ma direzioni), misurando impegno, realizzabilità e mezzi necessari.

La prognosi iniziale, interna al metodo di elaborazione dello scenario (prognosi intesa nella duplice accezione, che ben si attaglia allo scenario, di "previsione-e-diagnosi"), intesa come esercizio d'anticipazione di spazio e tempo e come preliminare, nonché consustanziale alla formazione del progetto di territorio, può essere perfettamente centrata, oppure oscillare su una banda ampia di possibilità. Se scelte e azioni che mirano a delineare i futuri si fondano sulla valutazione retroattiva delle misure intraprese, i risultati delle prognosi valgono quali previsioni delle evoluzioni future.

Se, in sintesi, le trasformazioni sono determinate da alcune componenti – tra cui gli eventi singoli (anche sporadici, spontanei e imprevisti), i *trend* di lungo periodo, gli interventi programmati – in pianificazione la prognosi mira a ragionare, stimare e capire gli andamenti, le cause e gli effetti:

- degli eventi particolari che dirottano le linee prestabilite, alterando il *frame* di riferimento e il "disegno" di contesto;
- dei processi endogeni del sistema non indotti da fattori esterni;
- delle prescrizioni normate e pianificate.

Pur consapevoli della fallacia e dell'imprecisione delle prognosi appare utile attivare tali intervalutazioni che influenzino e aiutino nella determinazione delle scelte, cercando di comprenderne sia la struttura, sia come tali elaborazioni rimandino a diverse tipologie di strumenti urbanistici.

Nodo non secondario, soprattutto affrontando le potenzialità e le insidie insite nel metodo degli scenari, è comprendere, in primo luogo, *chi elabori* le prognosi e, in seguito, *chi le utilizzi*, consapevoli che metaobiettivo della prognosi è elaborare descrizioni "credibili" e possibili dei futuri, strutturando le informazioni e declinando le ipotesi in diverso modo, al fine di esplorarne gli esiti dinamici.

Un primo caso riguarda quelle prognosi che sono in grado di centrare, con uno scarto minimo, l'evolversi di un processo in corso. Per ottenere una descrizione di tal tipo occorre che essa sia supportata da informazioni – prevalentemente quantitative, considerate oggettive – che possono orientare il decisore. Si potrebbe sostenere che tale previsione-diagnosi dà vita a strumenti urbanistici tradizionali, anelastici, iperstatici, eterodiretti, che

contengono *corpora* di scelte univocamente determinate e che non ammettono – se non in un ambito limitato, regolato da precisi rituali – variazioni.

Un secondo caso è rappresentato da una descrizione predittiva che restituisca non un pronostico univoco, ma uno spettro di possibilità, sintetizzabile – volendo rifarsi a stringati ma esemplificativi parametri di riferimento – in una scansione classica che indica un valore superiore, uno medio e uno inferiore. Valori numerici differenti, ma teoricamente equipollenti in relazione all'aderenza con il futuro previsto, equipollenti in quanto non precisano una specifica soglia, quanto un *range* di movimento delle dinamiche dei futuri ipotizzabili. Non si possono, in questo caso attribuire valori certi, dunque neppure il limite superiore o quello inferiore vanno sottolineati: in un simile caso la credibilità – intesa come aderenza meccanica fortemente astratta sussistente tra la prognosi e il futuro – della prognosi stessa viene maggiormente inficiata, ancor più che se fosse stato espresso un unico valore. Per tale ragione e per l'evidenza dello svantaggio/vantaggio di trovarsi dinanzi a una gran quantità di futuri possibili – incerta declinazione che potrebbe portare a scegliere erroneamente un'opzione predittiva (interna alla scala restituita), reputata "giusta", in assenza assoluta di certezza – appare opportuno arricchire e articolare la prognosi con ulteriori spazi di fluttuazione in "alto" e in "basso". A tale specifico assetto può esser assimilato un tipo di strumento, maggiormente elastico, che potremmo definire "strutturale", che articola in sé e contempla lo spazio deformabile delle scelte in progressione, in aggiunta o in parziale sostituzione.

Un terzo e ultimo caso è quello che identifica la formazione degli scenari.

Essi rappresentano una ancor più ampia (ampia qualitativamente, non solo quantitativamente) area – peraltro sfumata anche perché non strettamente determinata da soli parametri numerici o da soglie – di sviluppi futuri possibili. La *nuance* delle prognosi, è frutto di una modificazione paradigmatica, e infatti emerge dalla crasi tra informazioni oggettive, dati empirici, conoscenze non quantificabili, stime qualitative, elaborate dagli estensori esperti e non-esperti che – tramite un diverso rapporto con il territorio – sperimentano anche forme di comprensione e rappresentazione, non codificate o "dure", come quelle che originano dalla cosiddetta "conoscenza tacita" o dalla "conoscenza percorso" (Schiavo, 2005b).

In tal modo, in tale previsione e in tale diagnosi possono essere meglio immaginati processi e *visioni* non-lineari, supportati e argomentati da saperi altrettanto non-lineari, inseriti in un tempo non-lineare in cui il passato viene traslato come struttura viva nel presente e, in continuità, nel futuro, af-

frontando con un criterio diverso la complessità del contesto, sia la mutazione ininterrotta e di estesa durata, cercando di tradurre in progetto la complessità medesima, vista come valore, non come deterrente ostativo, nella declinazione della progettualità pensata, appunto, in variazione evolutiva e ipotetica.

Gli scenari, dunque, "attrezzo" teoricamente derubricante la prassi usuale, non intendono affatto fornire certezze in un dato istante, tutt'altro, bensì affrontare il dispiegarsi delle incertezze e delle polifonie, nel tempo qualitativo e lungo del divenire, fatte di accordi e dissonanze, composte in un sistema che accoglie dubbi, esitazioni non paralizzanti e incoerenze.

Le certezze, infatti, abituale incipit di un iter deterministico, esercitando una *vis* coattiva, possono esser tradotte solo in prescrizioni univoche, rappresentate con un linguaggio verbo/visivo reiterativo, omologo e astraente le "cose" dalla concretezza del divenire delle "cose" stesse.

Lo scenario, dunque, visto come una sorta di "organico" dispositivo progettuale, e osservato non come antinomia del Piano, bensì come contemporaneo esito evolutivo degli strumenti urbanistici tradizionali, punta a mostrare come la complessità del contesto e la dinamica delle decisioni possibili per trasformare il contesto stesso, possano influire sul futuro, indicando come esse (complessità e decisioni possibili) debbano essere incluse per evitare quello scisma tra prescrizione e attuazione, di cui la pianificazione tradizionale soffre. Attivando, viceversa, una sorta di feconda circolarità aperta, che cerca di mettere in relazione reciproca il guardare partecipando e l'immaginazione governata del cambiamento, in un tempo continuo, ma non omogeneo, che registra, assesta, rettifica a valuta, via via che si presenti l'imprevisto o lo scarto, la dinamica del mutamento.

In tal senso punto di forza del metodo degli scenari è la valutazione sistemica e allargata del presentarsi delle questioni, dei fatti, dei fenomeni, dei soggetti in azione, delle politiche, sistemi non cassati *ab origine* o isolati in momenti salienti o in campi restrittivi di analisi, ma integrati in restituzioni che è possibile per analogia assimilare a una narrazione filmica di cui non si conosce esattamente la conclusione, piuttosto che alla scansione di fotogrammi singoli del contesto (assimilabile alle carte tematiche o ai *layers*; o al sistema gerarchico dei piani). Includendo in tale attraversamento, nello spazio e nel tempo, anche le incertezze che non debbono esser più considerate come elementi depotenzianti e perturbanti nella determinazione delle scelte, ma come parte di un sistema in cui le condizioni interne ed esterne non soffrono di un'attribuzione di valore, a priori, negativo o positivo, in funzione del risultato verso cui si punta.

Eludere la ripetizione e affrontare l'incertezza, paradossalmente, rende

più autenticamente efficace il processo di pianificazione, anche perché i nodi critici prevalenti non sono mai trasponibili da un contesto, all'altro; si tratta, infatti, di eventi particolari, anomalie specifiche, "episodi" di innovazione dice Healey (2007) – che possono in parte esser metabolizzati e tradursi lentamente in pratiche rituali – che hanno un valore analogo per importanza, tanto quanto quelle messe in atto da politici e specialisti. Tali fulcri possono esser definiti "problemi differenziali" perché sono "unici" e caratterizzanti. Se non inclusi o non considerati, amplificano con la loro azione indipendente e non governata, la scissione tra la previsione e la realizzazione: in tal senso l'albero delle decisioni, già dopo limitate biforcazioni, potrebbe non avere più alcuna relazione con la realtà, come sovente accade nella prassi disciplinare tradizionale. Tali problemi rappresentano una discrepanza, che può esser descritta e, soprattutto, spiegata in molti modi. Da tale assimilazione delle "fratture", pure, discende l'orientarsi delle soluzioni che non possono *sic et simpliciter* esser giudicate "giuste" o sbagliate bensì, semmai, congrue o coerenti se relazionate al contesto e alle misure che è legittimo prendere nell'ambito della pianificazione stessa.

Dunque, a quali prognosi occorre affidarsi?

Considerato che esse sono elaborate e concepite da diversi soggetti e Istituzioni, e destinate a diversi soggetti e Istituzioni, riguardano dissimili orizzonti temporali, vagliano differenti variabili e attivano difformi valutazioni.

Parafrasando Nietzsche è legittimo affermare che il futuro influenza il presente tanto quanto il passato: i pianificatori sono, infatti, inclini a elaborare piani e programmi corrispondenti a questi futuri "pronosticati", sia che si persegua l'aderenza a un'ipotesi di futuro, sia che si punti a scongiurarla.

Per tale ragione appare centrale la riflessione critica sul metodo messo in atto per utilizzare nel modo più efficace le informazioni e le linee contenute nelle prognosi. Piuttosto che solo raffinare i metodi per produrre le prognosi stesse, mai in grado di spiegare "come funzioni il mondo" e di stabilire univocamente cosa fare in determinate situazioni. Il presunto diretto rapporto "uno a uno" tra l'elaborazione delle prognosi e l'assunzione delle decisioni, è una illusione, essendo attive innumerevoli variabili, tra cui la stessa azione del decisore, da sola in grado di influenzare pesantemente gli sviluppi ulteriori (cfr. Merton, 1968)¹⁶.

Chi utilizzi uno scenario intende, allora, sviluppare strategie di "adeguamento all'insicurezza", che puntino a produrre risultati affidabili, e nel contempo, tanto flessibili da consentire in corso d'opera un adattamento della strategia prefigurata.

¹⁶ "Predict and provide", "self-fulfilling prophecies".

Dunque altro nodo che lo scenario tenta di affrontare è l'imprevisto.

L'attuazione, infatti, nonostante la cogenza della previsione (del Piano) porta con sé qualcosa di imprevedibile, che cambia ogni realtà oggettivata. Legato alla riflessione sul tempo, tale nodo ci porta a prendere atto che l'evoluzione delle cose è ben altro dal programma. Introiettando tale derubricante concetto, cambia alla radice l'intera architettura della pianificazione che, *obtorto collo*, costretta ad affrontare l'indeterminazione, riconosce che questa non è, nel nostro tempo, un campo oscuro, sintomo di nichilismo e di inazione, bensì un'area attiva, *topos* di competizione tra possibili. E pare che lo scenario intenda leggere in tal modo il reale, traducendo tale contingenza epistemica in prassi.

L'urbanistica ha metodicamente ricusato tali circostanze, alla sua data di fondazione, soprattutto, basando, su una sorta di "positivo" delirio di onnipotenza, la volontà di controllo delle azioni, considerando come perturbatori del sistema da governare coattivamente, le azioni impreviste e pertanto esterne al governo.

Le potenzialità degli scenari possono, oltre la riflessione teorica, essere ricondotte ad alcune azioni/intenzioni che mostrano come lo strumento accolga e rielabori le "tensioni", i paradigmi e le spinte in corso.

1. Ponderare: gli scenari offrono la possibilità di ponderare le ricadute di differenti condizioni sia per quanto riguarda determinate grandezze e dati, sia per quanto attenga le informazioni qualitative e soggettive. Si punta, tramite gli scenari, a ragionare e valutare le connessioni sistemiche delle diverse prognosi, cogliendone criticamente lo sviluppo, piuttosto che concentrarsi sulla mera elaborazione delle decisioni.
2. Costruire/condividere/comunicare: gli scenari vogliono essere dispositivi istituiti tramite interazioni trasparenti, collettivamente fondate. Ambiscono a esser edificati tramite un processo collegiale che viene formalizzato con un linguaggio non elitario, pertanto più comprensibile e dotato di una differente retorica verbo-visiva, mirata anche al consenso. La formalizzazione sociale reclama una maggiore diffusione dello strumento, l'intenzionalità dichiarata fa sì che esso possa esser inteso come una sorta di innovativo contratto sociale, una "scrittura civica", un racconto contrattuale e, dunque, parte del *corpus* di governo delle *poleis*.
3. Intersecare/permeare: gli scenari sono luogo di intersezione e permeazione sia tra discipline diverse che mirano a produrre immagini territoriali compendiarie e non tematiche, sia tra soggetti differenti che cercano una integrazione tra eterogenei punti di vista.
4. Individuare alternative: gli scenari sono utilizzati quando si vogliano

- individuare alternative, diverse vie di sviluppo o un mutamento negli assunti di fondo. Obiettivo primario, in questo caso, è identificare paradigmi, istanze, pulsioni culturali, mutamenti politici, importanti variabili in grado di influenzare lo sviluppo futuro di un determinato ambito o contesto, da cui possono emergere, considerate le determinate condizioni, nuove idee e maniere di agire.
5. Testare idee: le idee innovative possono essere testate, analizzando la fattibilità per mezzo degli scenari, che mostrano le numerose e diverse opzioni verosimili e gli sviluppi sui futuri valutando anche quali parametri mutare per una ricaduta e attuazione effettiva di quanto sia prefigurato.
 6. Rappresentare/partecipare/esser rappresentati: gli scenari sono rappresentati con tecniche verbo-visive, differenti da quelle abitualmente utilizzate nei Piani. Pur predominando una restituzione planimetrica, zenitale, le mappe, i disegni, gli ideogrammi, che sono spesso compendiali (contenendo interpretazione e ipotesi progettuali), appaiono maggiormente comprensibili e decodificabili se sottoposti a un insieme di "lettori" non esperti. Le "immagini" (verbo/visive) raffigurate rappresentano, come ogni restituzione disciplinare, la visione e l'idea di chi abbia commissionato e redatto, e ambiscono a rappresentare (politicamente), dunque, i soggetti stessi, i "lettori" che spesso sono anche "scrittori" di territorio. Parafrasando Francesco Indovina (1999), il quale afferma che il Piano è una "scelta politica tecnicamente assistita", si potrebbe sostenere che lo scenario è una metacostruzione evolutiva per *immaginare* tendenze trasformatrici aperte, socialmente assistite, politicamente strutturate. Occorre riflettere, considerando la complessa aspirazioni del procedimento, quanto l'attore sociale coinvolto sia consapevole, autodeterminato/condizionato e quanto e come l'insieme dei partecipanti sia esteso.
 7. Esercitare o praticare: gli effetti delle decisioni sono frequentemente sottostimati da pianificatori e decisori; in tal senso gli scenari servono a monitorare e verificare gli effetti pratici nel tempo delle decisioni che implicano conseguenze sociali o spaziali, le quali, a loro volta, solleciteranno ulteriori decisioni.
 8. Convincere: sovente la posizione o il comportamento dei pianificatori e dei decisori è orientato a influenzare altri attori, per evitare alcuni rischi che potrebbero derivare da futuri sviluppi, in questo caso i metodi della banda ampia e dello scenario, dotati di funzione argomentativa, sono utilizzabili allo scopo di prospettare o di persuadere circa le *chances* e i rischi, endogeni o esogeni, che risiedono in tali sviluppi.

9. Introduzione a fasi di pianificazione è evitare che le decisioni conduca a situazioni che non possano richiedere recupero. Le prognosi preliminari sono utili a prevedere e condurre, quindi, a tempo.
10. Decidere chi fa, cosa fa, come fa, in che modo, in che condizione spesso l'azione è condizionata da differenti istanze. Il piano sarebbe una tempesta delle azioni, in parte determinata da problemi e progetti innovativi che di routine, ma per lo spazio fluido del

7. Rappresentare: chi, come, perché

Il lessico urbanistico è ricco di termini, concetti, immagini, astratti, ma reificati e agiti.

"Scenario" è, ora, tra le altre, una forma di integrazione e processo.

L'intreccio tra verbale e visuale, in cui si esprimeva il progetto, è un segno cartografico (analitico, enunciativo, descrittivo) che non è mai un'immagine, ma è un'immagine, un'immagine ibrida, tra linguaggi, paradigmi, tra discipline.

Il territorio si guarda, si tocca, si vive (verbo/visiva): poderoso, soggetto, soggetti. Tra gli strati compositi, fatti di parole e immagini, appunto, lo scenario.

Nodi di fondo sottesi, "figurazione" nello scenario, comunicazione dei contenuti, tra le forme di rappresentazione operativa della politica i

9. Introduzione a fasi preliminari ad azioni e decisioni: obiettivo della pianificazione è evitare che l'assunzione o la non assunzione di decisioni conduca a situazioni che possono essere percepite come negative e possano richiedere un elevato costo in tempo e denaro per attivare un recupero. Le prognosi dovrebbero offrire un tempo-cuscinetto, una fase preliminare utile a ponderare le decisioni necessarie per predisporle e condurle, quindi, a termine.
10. Decidere chi fa, cosa si fa e quando si fa: il fattore tempo (cronologico) condiziona spesso l'azione in pianificazione. Essendo questa portata avanti da differenti Istituzioni, soggetti, associazioni, abitanti, è necessaria una tempestiva ed efficace suddivisione dei compiti e un *timing* delle azioni, in particolare quando si tratti di operazioni, prassi, problemi e progetti innovativi, che non possono essere governati con pratiche di routine, ma possono esser più agevolmente trattati all'interno dello spazio fluido degli scenari.

7. Rappresentare: chi, cosa, quanto, perché e per chi?

Il lessico urbanistico è eteroclitico e caratterizzato da confluenze, conflazioni, conflitti, guerre, alleanze, cooperazioni tra linguaggi – non solo astratti, ma reificati e agiti – verbali e visivi.

“Scenario” è, ora, tra i termini/nozioni emergenti in grado di sottolineare tale integrazione e processualità, anomala e imprevedibile.

L'intreccio tra verbale e visivo è, oggi, più forte che durante la fase in cui si esprimeva il progetto di territorio tramite una netta scissione tra il disegno cartografico (analitico, tematico e normativo) e la scrittura verbale (enunciativa, descrittiva e normativa). Lo scenario ambisce, in tal senso, a esser una figura ibrida, risultato di un'innovativa intersezione tra tempi, tra linguaggi, paradigmi, tra strumenti e “generi” disciplinari diversi.

Il territorio si guarda e si “legge”, si traduce attraverso una “scrittura” (verbo/visiva): poderoso mezzo di intermediazione tra realtà percepita, progetto, soggetti. Tra gli strumenti più recenti – *highlights* da studiare, testi compositi, fatti di parola e immagine (fatti di “immaginazione”) – si distingue, appunto, lo scenario.

Nodi di fondo sottesi all'emergere della “figura” dello scenario e della “figurazione” nello scenario, sono relativi al genere di rappresentazione, alla comunicazione dei contenuti (cfr. Apel, 1977; Habermas, 1986) e al rapporto tra le forme di rappresentazione (intesa, appunto, come parte del congegno operativo della politica in azione) e la rappresentanza, essendo ogni stru-

mento urbanistico interfaccia o intermediazione intenzionale tra chi redige e chi teoricamente "soggiace", tra chi potenzialmente o effettivamente partecipa, tra le Istituzioni, la popolazione, la cosiddetta comunità (la cui esclusione/inclusione viene diversamente declinata, per via di azioni politiche e tecniche) e gli estensori, in questa *tranche* di contemporaneità costituiti da team eterogenei, da singoli, da figure istituzionali e non istituzionali.

Il linguaggio del Piano e degli strumenti urbanistici è, dunque, idioma dell'Agorà.

Si deve osservare, allora, in termini generali, come l'affermarsi dello scenario – apparso con lenta costanza nel panorama disciplinare internazionale come in quello nazionale e caratterizzato da varie declinazioni, progressivamente specificate negli esiti più recenti – che in parte sostituisce altri strumenti reputati lacunosi, oltre a significative potenzialità, mostri una divaricazione tra la descrizione retorica delle stesse e la concreta *vis* in azione.

Tale complesso nodo può essere trattato, parafrasando Bacone, anche tramite due figure emblematiche: gli *idola tribus* (legati al condizionamento sociale) e gli *idola fori* (derivanti dal dialogo pubblico, dagli equivoci e dalle ambiguità del linguaggio, dalle attribuzioni semantiche ai termini utilizzati). Le "cose" suggerisce, infatti, il filosofo, in *Novum Organum* (pubblicato nel 1620), non sono aderenti ai desideri e alle erronee attribuzioni, bensì si "fanno" al di là e a prescindere delle concezioni e dei quadri restituiti compiuti e formalizzati in ambito sociale e discussi nell'arena pubblica.

In una certa misura è la presa d'atto del fallimento della pianificazione (fondata sul Piano tradizionale) che innesca un moto, progressivo affine a quello delle "rivoluzioni scientifiche": una dinamica di *feedback* che mette in relazione la mutazione dei paradigmi con l'innovazione della prassi e degli strumenti. Se su di essi – non formalizzati *ex abrupto*, ma lentamente strutturati tramite processi compositi – si ripone una rinnovata fiducia, ipostatizzandoli e attribuendo loro ricostituite potenzialità che possano, viene auspicato, portare a compimento gli obiettivi della pianificazione rivisti secondo un'ottica contemporanea. Anche se si deve rilevare, che, come suggerisce Bacone, alcune delle qualità ascritte non trovano compimento quando si transiti dalla fase dell'implementazione a quella dell'attuazione.

Ogni elaborazione urbanistica è soggetta a una verifica relativa all'efficacia manifesta, in questo caso, alla *vis* partecipativa e comunicativa (gravata spesso da uno slittamento tra intenzioni e compimento).

Il Piano tradizionale, per esempio, assume come referente implicito una categoria generale indifferenziata (la cittadinanza) o dettagliata tramite

sottocategorie altrettanto universali e "quantitativamente" concepite. Lo scenario, in virtù di una duplice ambizione, rende esplicita e dichiarata la valenza comunicativa e la dettaglio sino a voler considerare, sostenuto da un'aspirazione epistemica, teorica e della prassi, la presenza di una moltitudine di referenti ed estensori "qualitativamente" definita, declinata sino alla presenza operativa del singolo soggetto, che è destinatario e, in certi casi, appunto, anche redattore.

Se dunque nel Piano tradizionale viene attuata una divaricazione tra chi rappresenta e chi è rappresentato (chi analizza, interpreta e chi sottostà alle scelte), nello scenario tale divaricazione punterebbe a tradursi in teorica coincidenza, e ciò agisce intensamente sulle modalità espressive, grafiche e verbali, sull'emergere – dei concetti platonici e aristotelici – di *morphé* ed *eidos* (μορφή e εἶδος).

Ma, in quanto strumento agente nella sfera pubblica lo scenario – oltre mettere in luce la polifonia umana, la moltitudine sociale intesa come corpo decisionale, non corpo "molle" – è pure destinato, come il Piano tradizionale, a una categoria generale (i cittadini), richiamata nello scenario alla partecipazione e al consenso. Sovente tale categoria è indicata con pronomi indefinito: "tutti", termine ambiguo, ingenuamente usato, estremamente impreciso, generico, che tende a minimizzare le problematicità in atto, punta a rievocare, retoricamente, una presunta unità che, nella concretezza, è inafferrabile molteplicità disomogenea, fluttuante, aperta, non data come a priori, ma – semmai – oggetto di attenta, dettagliata e democratica costruzione che dovrebbe aver chiaro che ogni forma di trasformazione auspicata, per quanto debba, sappia e possa tener conto delle presenze plurali, non dovrebbe esser definita da termini che evocano una concordia o un'interezza generica, ma dovrebbe esser dichiaratamente riferita a parzialità incomplete e interconnesse, disomogenee e non-categoriali, non perché l'obiettivo sia rivolgersi a uno o più "frammenti" sociali, ma per la consapevolezza dell'impossibilità di elaborare progetti e scelte validi e condivisi da "tutti".

La trasformazione, infatti, non arriva mai – non può, per sua endogena struttura e per la biodiversità presente – a essere indirizzata o condivisa da una totalità astratta, ma solo da alcune componenti, cioè da una magmatica discontinuità sociale, fortemente disarticolata, da articolare tramite un processo pianificato.

È in tal senso che la disciplina, la quale ricorre all'intersezione tra argot (verbali, visivi) modifica, rettifica, ripensa, continuamente sia i linguaggi di rappresentazione come espressione della tensione tra democrazia e potere totalizzante, sia l'interrelazione tra essi.

Ogni forma di rappresentazione (verbo-visiva), *rappresentazione* come

topos della *vision*, in cui le idee divengono percettibili, infatti, media, falsa e seleziona, non è neutrale ma esprime uno o più poteri aggregati o confliggenti, incarna la visione di alcuni ed esclude, irride a volte, la visione di altri (mai "tutti" sono presenti o partecipanti; mai "tutti", d'altro canto, sono muti o esclusi), e si esterna con differenti figurazioni, sostenute da differenti tecniche, in cui, tra l'altro, si osserva il prevalere dei cosiddetti saperi esperti o l'integrazione tra saperi esperti e quelli comuni, determinanti della rappresentazione.

Nel confronto con il sistema istituzionale, più massivamente modificato in Italia all'inizio degli anni Novanta (cfr. Schiavo, 2002), e oltre le insidie rilevate, lo scenario può esser quasi assimilato al "rizoma"¹⁷ di Deleuze e Guattari (1980), un quadro mobile, una ipermappa, riassuntiva di una trasformazione politica, lessicale e di metodo – per ciò che attiene sia la redazione che la diffusione dei contenuti, tra analisi dei luoghi e progetto degli stessi – mirando a una diversa rappresentazione e comunicazione del progetto e a un diverso coinvolgimento dei soggetti e degli attori.

Agisce (agirebbe), dunque, sia sul livello della formalizzazione, sia della stesura.

Una mappa dell'eccedenza, una sorta di foglio compendiarario che parla delle storie e dei territori di coloro che lo hanno voluto e formalizzato, su cui convergerebbero scritture diverse concepite come fossero forze compianari, riflettente una intenzionalità narrativa (registrando i desideri, le tracce, le orme delle storie degli abitanti *con il* loro territorio) e una differente architettura presentata tendenzialmente come meno gerarchica, e raccontata, viceversa, come caratterizzata da un nuovo ordine "orizzontale", che contraddice e confuta la consequenzialità tradizionale del Piano, declinato nelle sue varie forme.

Tale carattere complesso e non-assertivo (diversamente pragmatico) dello scenario, spinge a osservare il bipolo cartografia tradizionale/scenario, misurando la capacità di rappresentare del secondo (sintesi; strategie di

¹⁷ Il rizoma, nucleo di un metodo per superare la logica binaria propria della razionalità occidentale, è proposto dai filosofi francesi come metafora per spiegare la struttura degli ipertesti, ed è elemento che valica la mera sequenzialità di un testo chiuso, enfatizzando la pluralità dei collegamenti. Il rizoma, che può descrivere allegoricamente alcune delle ambizioni dello scenario, è figura caratterizzata dalla connessione intrinseca e dall'eterogeneità: ogni punto del rizoma può essere connesso a qualsiasi altro, assumendo il molteplice come nucleo del pensiero, un pensiero contemporaneo, in un proliferare di concatenamenti collettivi, legati ad anelli biologici, politici, economici, che mettono in discussione il concetto classico di struttura, di unità di misura, di rete, di confine, producendo, di contro, decentramenti che aprono a ulteriori registri e ad altre dimensioni dell'immaginazione, per via di modalità congiuntive, per sintesi e ideazione di un insieme aperto e incrementale.

rappresentazione; comunicazione; comprensibilità), rispetto alla consueta e codificata cartografia di Piano. "La mappa", rileva Franco Farinelli (2003) – il discorso, è oltre che fascinoso, labirintico e impegnativo – "non uccide soltanto la terra ma mortifica anche il linguaggio perché irrigidisce non soltanto l'oggetto ma anche il modo di riferirsi a esso, paralizza dunque anche il soggetto". E, cosa accade quando le mappe tradizionali, ortodosse – che paralizzano luoghi e soggetti nei luoghi – iniziano a vacillare? Quando a esse non ci si può più abbandonare, con atto fideistico?

Se la stagione caratterizzata dall'egemonia del Piano, che in Italia per grandi linee parte nel 1942, è tesa alla costruzione di un linguaggio di rappresentazione specialistico e tecnico, che produce uno strumento normativo, chiaro, uniforme e omogeneo, fondato su alcuni punti inderogabili (disciplinati da un sistema stringato di leggi), su una sostituzione regolamentata che prevede il comparire di fonemi visivi (simboli e colori) tipizzati al posto di oggetti e azioni (cfr. Gabellini, 1996), e su una esiguità di passaggi reiterati e rituali che esprimono una più diretta corrispondenza tra l'intenzionalità politica e il ruolo del tecnico, quest'ultima stagione appare caratterizzata da una confutazione e inversione dei processi, da una raffigurazione di luogo più in mimesi con l'immagine "naturale" e soggettiva del territorio, da percorsi di costruzione, implementazione e gestione che, comparati ai precedenti, appaiono fortemente derubricati e irrituali.

Le ragioni, va ribadito, sono riconducibili ad alcuni temi: da un lato la trasformazione del sistema istituzionale, la crisi del ruolo tradizionale dello Stato, l'emergere di nuove figure di governo (sia intermedie, sia sovraordinate) e il comporsi di esse in una "arena" nella quale agisce una polifonia di soggetti (pubblici e privati) che si muovono sia sul livello immaginativo sia su quello socioeconomico e attuativo, mirando a una sorta di *governance* in espansione; tale quadro è caratterizzato da una confutazione dei tradizionali confini territoriali e dell'esercizio del potere a essi connesso, da combinazioni e da associazioni momentanee, ibride e meticcie, parziali e in movimento (Sassen, 2008); dall'altro va rilevata la modificazione materica, strutturale, del sistema geografico di riferimento assai meno vincolato dalla presenza di un confine amministrativo; la trasformazione dell'architettura programmatica e previsionale non più fondata su strumenti unici e definiti da un bordo, caratterizzati da un'ipertrofia del disegno prescrittivo degli assetti fisici, dello zoning, della visione zenitale, della scissione tra analisi e progetto, della distinzione tra gli apparati verbali e quelli iconici; strumenti tradizionalmente redatti da un numero limitato di soggetti, definiti principalmente da due categorie, l'Istituzione (committente) e il pianificatore (incaricato), bipolo che lascia sullo sfondo la cittadinanza (che può interagire

con il Piano solo tramite le osservazioni) e consente una gestione surrettizia e implicita da parte di quelle forze – come per esempio i cosiddetti portatori di interesse – la cui spinta manipolativa non viene apertamente manifestata e discussa ed eventualmente confutata, integrata o bilanciata da altro sistema di forze, ma agita in un sottobosco decisionale, che sfugge al governo democratico, dotato di notevole *vis deliberativa*.

Il proliferare di strumenti e di programmi europei e complessi, la tendenza verso le forme partecipative, contribuisce a evidenziare l'inadeguatezza della rappresentazione declinata dal Piano sia per quanto riguarda la funzione *partecipativa*, disciplinata da ritualità reiterate e lineari, *regolativa*, ipertrofica e unilaterale, *descrittiva*, non manifestata, se non attraverso compendi sintetici, *esplicativa* e *giustificativa*, quasi del tutto assente.

Da questo punto di vista al concetto di scenario, e alle forme di rappresentazione corrispondenti, viene attribuita una sorta di capacità risolutiva relativa ai punti richiamati, come se gli scenari fossero figure paradigmatiche, tanto quanto il Piano durante la lunga stagione precedente, capaci di agire, modificando la funzione *partecipativa*, *regolativa*, *descrittiva*, *esplicativa* e *giustificativa*.

Non è fatto accessorio: gli oggetti del territorio esistono nel progetto e nella descrizione non in quanto "reificati", o resi oggettivamente, ma pure in quanto inclusi in specifiche mappe del potere, e perché giustificati e legittimati dalle proprietà del "campo" che li contiene.

In assenza di una autorità unica che disegna e rappresenta, emerge – queste sarebbero le intenzioni mosse all'interno degli scenari – un mondo vitale materializzato da visioni, immagini, raffigurazioni di cui autore non sarebbe più il sodalizio societario *Planner-Istituzione*, ma un nucleo sodale ampio che, negli scenari (in teoria, almeno), assume la ridondanza, e congegna interpretazioni e rappresentazioni con e per gli individui, utilizzando sia linguaggi non esperti, sia esperti, ma meno "duri" e più accessibili.

La conoscenza e la rappresentazione esperita con il disegno (Schiavo, 2005a) se implica l'azione degli abitanti, attiva l'intercomunicazione (in una certa misura, e in certi contesti), rende più trasparente e mostra la natura processuale della costruzione dello strumento, privilegiando il flusso comunicativo. Risveglia, inoltre, risonanze non ascoltate contribuendo a "creare le condizioni di un discorso extra-ordinario, che non avrebbe potuto non venir mai espresso ma che, tuttavia, era già lì, in attesa delle condizioni per manifestarsi" (Bourdieu, 1993). I modi convenzionali della rappresentazione ortodossa (per oggetti/attributi), quando essa sia di molti, vengono derubricati da altri "suoni" (di eventi/soggetti) polisemici e corporei, narrazioni acroniche (implicite, non sequenziali) che

associano componenti cognitive, emozionali e affettive, che cercano il superamento di quei condizionamenti efficaci nel controllo della struttura sociale. La rappresentazione grafica intersoggettivamente fondata gode, allora e viceversa, di una fertile ambiguità (cfr. Empson, 1965)¹⁸, non attributo terrorizzante da scartare, ma accesso per l'immissione di significati, validanti il progetto che ambisce a esser "condiviso", se gli esperti che lavorano con gli abitanti siano in grado di assumere nella prassi lo sguardo dell'"occhio interiore" dei soggetti e di tradurre quei significati, comprenderli, sollecitarli. Alterazioni, devianze, immagini mobili e sospese, echi del pensiero "magico", della percezione soggettiva, non sono errori, eresie, ma valori civici che combattono il feroce realismo astratto con un altro genere di realismo internalizzato che prova a tradurre, mette in tentazione, le evidenze visive e le vaghezze dell'immateriale. Gli *insider* che "disegnano", manifestandosi soggettivamente, si riconoscono nei luoghi e nella rappresentazione degli stessi, potendo affermare, durante ed *ex post*: quella rappresentazione *siamo* Noi.

Oltre ai contenuti e al genere di rappresentazione (astratto o in mimesi con la realtà) andrebbe ribadito che è importante riflettere sulla restituzione, per ciò che attiene la resa del punto di vista. La restituzione zenitale, dominante comunque negli scenari, pur arricchita e resa più accessibile da un linguaggio meno incorporeo, infatti tende, indirettamente e in una certa misura a dispetto delle azioni partecipative attivate, a espungere la percezione interiorizzata dei soggetti e degli abitanti che, attraversando il territorio, lo guardano, lo ricordano, lo percepiscono, lo "marcano" e lo autorappresentano secondo una prospettiva dinamica che si coglie al livello del suolo (cfr. de Certeau, 2001)¹⁹.

¹⁸ Il senso segreto della scrittura, di matrice freudiana, tiene conto dei valori sociali e intersoggettivi del linguaggio, dato che la parola è veicolo di un ambiguo senso, perché esplicito e, nel contempo, implicito. Così intesa anche l'ambiguità ha un valore e una morale, e si pensi, per esempio al saggio di Simone de Beauvoir, *Pour une morale de l'ambiguïté*, pubblicato nel 1947, dove tali nodi sono chiaramente affrontati. Il senso della parola, infatti, non è mai fisso, né circoscritto, ma deve conquistarsi di volta in volta. L'ambiguità, in tal prospettiva, è anche manifestazione di inquietudine, cioè di rifiuto ad accettare supinamente le ritualità e i dogmi imposti.

¹⁹ Si vedano, in particolare, il capitolo VII, "Camminare per la città" e il capitolo IX, "Lo spazio come racconto", capisaldi del volume, tutto di enorme interesse, pubblicato nel 1990 da Gallimard. In quei capitoli de Certeau, tratteggiando limpidamente la differenza tra "spazio" e "luogo", ragiona sull'arte del "vedere", del camminare, sui percorsi e sulle mappe, sulla distanza che sussiste tra le diverse rappresentazioni, zenitali o condotte a livello del suolo. Impossibile sintetizzare in poche frasi le riflessioni dello studioso francese, esse rimandano e conducono verso altre interpretazioni di città, come per esempio quelle di Walter Benjamin e portano verso ipotesi complesse, innovative e illuminanti.

La riflessione sui modi del rappresentare apre un'altra strada oltre a quella sinteticamente espressa: parafrasando Grady (1999) si può sostenere, infatti, che decodificare le tecniche di produzione degli artefatti verbovisivi può esser parte dell'esplorazione empirica orientata a comprendere l'organizzazione sociale, le culture, i processi civici e psicologici, la relazione potere-soggetti-territorio. La presenza e la pregnanza di nuovi strumenti riflette e mostra, allora, come all'interno della disciplina fortemente radicata alla società, si attuino risemantizzazioni, riorganizzazioni progressive, aggregazioni cumulative, e in parte avvicendamenti e rimpiazzi.

Piuttosto che esprimere valutazioni o giudizi sulle esperienze in corso, è utile interrogarsi sugli scenari osservati come dispositivi cognitivi ed etici, affrontando direttamente quale sia il ruolo sociale nella costruzione dello strumento, quale sia la retorica, il nuovo e non innocente pragmatismo, i saperi coinvolti, la definizione delle questioni, le alleanze auspicate, l'idea di territorio, la sua forma, la delimitazione, il disegno. Riflettendo sulla natura intrinseca dello strumento che si pone come sistema di domande aperte, piuttosto che come elenco di risposte chiuse. Chiedendosi quale sia, inoltre, l'identità intercettata e manifestata, nucleo del progetto, attribuzione comunque velleitaria, anche se plausibile e condivisibile (espressa, per esempio attraverso quadri descrittivi complessi e significanti, come lo "Statuto dei luoghi"²⁰), identità intesa come valore processuale, plurale e sociale (cfr. Remotti, 1996), chiedendosi, inoltre, quale sia il rapporto tra la previsione e il compiersi della previsione, anche per la grande quantità di opzioni che rende per certi versi incontrollabile e centrifugo il processo, per le variabili connaturate che deviano o possono deviare le indicazioni tendenziali. Introiettando un ampio margine di incertezza lo scenario, mirerebbe a costruire un *frame* di senso teoricamente condiviso, affrontando altrimenti le conflittualità e, dunque, punterebbe a saldare il legame tra soggetti e luogo, a istituire coalizioni e reti cooperative, in una fase in cui gli strumenti che regolavano le trasformazioni del territorio hanno perso di credibilità. In tal senso, mostrando grandi potenzialità, lo scenario va assunto, e osservato criticamente riflettendo sui metodi e sugli esiti.

²⁰ Cfr. LUR Toscana, 5/1995 e 1/2005. Lo "Statuto dei luoghi" è, in estrema sintesi, uno strumento di descrizione e di interpretazione e per il progetto, che punta alla confutazione sistematica delle consuete rappresentazioni tematiche, introiettando riferimenti e paradigmi, con una formulazione non ingenua e allusiva che rimanda allo statuire, al decidere, al deliberare, alla costruzione pattizia e concordata, relativa a un "luogo" abitato e trasformato dalla più ampia quantità di soggetti eterogenei e partecipanti a un dialogo che conduce al "riconoscimento" e alla messa in comune di immagini percettive e proiettive.

Riferimenti bibliografici

- Apel K. O. (1977). *Comunità e comunicazione*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.
- Astengo G. (1949). Attualità dell'urbanistica. *Urbanistica*, 1, luglio-agosto.
- Bacone F. (2002). *Nuovo organo* (con testo latino a fronte). A cura di M. Marchetto. Milano: Bompiani.
- Belli A. (2004). *Come valore d'ombra. Urbanistica oltre la ragione*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergson H. (1934). *La pensée et le mouvant*. Paris: PUF.
- Bloch E. (2005). *Il principio speranza*. Milano: Garzanti.
- Bourdieu P. (1993). *La misère du monde*. Paris: Seuil.
- Cinà G., a cura di (2000). *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il piano comunale*. Firenze: Alinea.
- Comitato di redazione di Urbanistica (1949). Simbologia urbanistica. *Urbanistica*, 1.
- Corboz A. (1983). Le territoire comme palimpseste. *Diogenes*, 121, janvier-mars.
- Cortelazzo M. e Zolli P. (1988). *Dizionario etimologico della lingua italiana*. 5 voll. Milano: Zanichelli.
- Cosgrove D. (1990). *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. A cura di C. Copeta. Milano: Unicopli.
- Cosgrove D. (1999). *Mappings*. London: Reaktion Books.
- Cosgrove D. e Martins L. L. (2001). Millennial geographics. In: Minca C., a cura di, *Postmodern Geography*. Malden: Blackwell.
- de Beauvoir S. (2003). *Pour une morale de l'ambiguïté*. Paris: Gallimard.
- De Carlo G. (1998). *Nelle città del mondo*. Venezia: Marsilio.
- De Carlo G. (2005). *Le ragioni dell'architettura*. Milano: Electa.
- de Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Deleuze G. e Guattari F. (1980). *Mille plateaux*. Paris: Minuit.
- Durkheim È. (1898). Représentations individuelles et représentations collectives. *Revue de Métaphysique et Morale*, 6.
- Empson W. (1965). *Sette tipi di ambiguità*. Torino: Einaudi.
- Farinelli F. (2003). *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino: Einaudi.
- Gabellini P. (1996). *Il disegno urbanistico*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Geddes P. (1915). *Cities in Evolution*. London: Williams & Norgate (new and revised edition: 1949).
- Grady J. (1999). Le potenzialità della sociologia visuale. In: Faccioli P. e Harper D., a cura di, *Mondi da vedere. Verso una sociologia più visuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Habermas J. (1986). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino.
- Healey P. (2007). *Urban Complexity and Spatial Strategies: Towards a Relational Planning for our Times*. London: Routledge.
- Indovina F. (1999). Pianificare? È una necessità. *Sapere*.

- Jodelet D., a cura di (1992). *Le rappresentazioni sociali*. Napoli: Liguori.
- Lynch K. (1964). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
- Magnaghi A. (2003). La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale. In: Dematteis G. e Ferlaino F., a cura di, *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Atti del Convegno omonimo. Torino: IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte.
- Magnaghi A. (2007). L'arte degli scenari nella costruzione del progetto locale. In: Magnaghi A., a cura di, *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*. Firenze: Alinea.
- Merton R. K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: Free Press.
- Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica (1969). *Progetto 80. Rapporto preliminare al Programma Economico Nazionale 1971/1975*. Roma.
- Mondada L. (2000). *Décrire la Ville. La construction des savoir urbains dans l'interaction et dans le texte*. Paris: Anthropos.
- Moscovici S. (2005). *Le rappresentazioni sociali*. Bologna: il Mulino.
- Mumford L. (1997). *Storia dell'utopia*. Roma: Donzelli.
- Remotti F. (1996). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Sassen S. (2008). *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Schiavo F. (2004). Delle mutate istituzioni, ovvero benefici, insidie e lusinghe della moltiplicazione dei poteri. In: Indovina F., a cura di, *Il territorio derivato*. Milano: FrancoAngeli.
- Schiavo F. (2005a). Scardinare il mondo: piccole percezioni per grandi idee: lo sguardo dei bambini attraversa la città. In: Cecchini A. e Plaisant A., a cura di, *Analisi e modelli per la pianificazione. Teoria e pratica: lo stato dell'arte*. Milano: FrancoAngeli.
- Schiavo F. (2005b). La città raccontata tra immaginazione letteraria e rappresentazione urbanistica. *CRU, Critica della Razionalità Urbanistica*, 18.
- Schiavo F. (2008). Il paradigma ambientale nella Pianificazione strategica: partecipazione e consenso nella gestione, nell'interpretazione dei valori e nel governo dei beni comuni, del territorio e del paesaggio. In: Angelini A., a cura di, *Il battito d'ali di una farfalla. Beni comuni e cambiamenti climatici*. Palermo: Fotograf.
- Secchi B. (2000). *Prima lezione di urbanistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Stati Membri (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Firenze.

I
a
A
ir
B
h
(r
th
hy

K
str

ver: